Positivo incontro tra il leader palestinese ed il premier israeliano attraverso la mediazione dell'inviato di Clinton

Arafat e Netanyahu tornano a parlare Ross: «Passi avanti ma la via è lunga»

Probabile un nuovo meeting tra sette giorni. L'annuncio del disgelo accolto con soddisfazione alla Casa Bianca: «Era ora». Sulla ripresa del dialogo l'ombra dello sceicco Ahmed Yassin. In Libano gli Hezbollah uccidono 5 soldati israeliani.

Otto mesi dopo, il negoziato israelo-palestinese ricomincia da Erez. Sono le due di notte quando Benjamin Netanyahu e Yasser Arafat fanno il loro ingresso al secondo piano del centro di collegamento militare al posto di frontiera tra lo Stato ebraico e Gaza. Ad attendere i due leader è il mediatore americano Dennis Ross. Sorride l'inviato di Clinton: «Il negoziato si è rimesso in moto - dice - ma la strada da percorrere è ancora molta». L'incontro non ha solo un valore simbolico: a testimoniarlo è anche la sua durata, oltre tre ore e mezzo. «Possiamo dire che c'è un'accelerazione - afferma Nabil Abu Rdainah, uno dei più ascoltati consiglieri di Arafat -. È stato un importante passo in avanti, ma dobbiamo aspettare e vedere i risultati pratici». I giornalisti insistono con Abu Rdainah per saperne di più: «Sono stati discussi nei dettagli gli argomenti principali che hanno portato al blocco del processo di pace - aggiunge -, dalla questione della sicurezza al problema degli insediamenti ebraici nei Territori e a Gerusalemme est. Netanyahu ha sostenuto di essere impegnato sulle basi dell'accordo di Oslo e nell'attuazione degli accordi interinali. Vedremo». Ulteriori particolari vengono resi pubblici dallo stesso Ross: è probabile, spiega, che Netanyahu e Arafat torneranno ad incontrarsi la settimana prossima e che alla fine del mese negli Stati Uniti si rivedranno il ministro degli Esteri David Levy e il «numero due» dell'Anp Mahmud Abbas (Abu Mazen). I più inclini a parlare sono i dirigenti palestinesi. Saeb Erekat, il capo dei negoziatori dell'Anp, annuncia che insisterà al tavolo del negoziato perché entro tre mesi sia definita la procedura di applicazione degli accordi già conclusi, ma tenuti in sospeso da Israele dopo le stragi di questa estate. Da parte sua, aggiunge Erekat, l'Autorità palestinese è disposta ad esaminare la proposta israeliana di accelerare l'inizio della discussione sullo status definitivo dei Territori.

L'annuncio del disgelo di Erez viene accolta con soddisfazione dalla Casa Bianca. «Era ora», dichiara visibilmente compiaciuto Bill Clinton. «È buffo - rileva il presidente americano - quando le cose vanno veramente male, finalmente l'attenzione di tutti si concentra sugli argomenti più importanti». L'incontro tra Arafat e Netanyahu, sottolinea ancora Clinton, «non è certamente avvenuto troppo presto, non un minuto troppo presto». La ripresa del dialogo ha già prodotto un primo risultato: il premier israeliano ha autorizzato il presidente palestinese ad utilizzare l'aeroporto di Dahanye, a sud di Gaza, per i suoi spostamenti in aereo. Lo scalo, completato alcuni mesi fa, non è ancora agibile perché Israele condiziona la sua apertura ad una intesa preliminare che gli consenta di attuare controlli di sicurezza sui passeggeri e sulle merci in transito. Nessuno, però, si azzarda a parlare di svolta, parola troppo spesso abusata nella controversa realtà mediorientale. Fonti israeliane e palestinesi concordano nel ritenere che le divergenze tra le due parti sono ancora molto accentuate e che è «difficile parlare di sostanziali progressi». Ma si è ricominciato a discutere, ponendo fine a otto mesi di accuse reciproche, di minacce, di dichiarazioni bellicose, di terrore. Su un punto concordano gli osservatori a Gaza e a Gerusalemme: sul dialogo israelo-palestinese si proietta l'ombra di Ahmed Yassin, il fondatore di «Hamas» ritornato a Gaza da trionfatore, inaspettato pegno che Benjamin Netanyahu è stato costretto a pagare dopo il clamoroso «fiasco» di due agenti segreti del Mossad che, il 25 settembre, erano stati spediti ad Amman per assassinare Khaled Mashaal, un alto dirigente del movimento integralista palestinese. «Ora che Yassin è libero - osserva una fonte diplomatica occidentale a Tel Aviv - di lui dovranno tenere conto sia gli israeliani che lo stesso Arafat, ma se sapranno "gestirlo" bene potrebbero anche riuscire a neutralizzare i "falchi" di Hamas, che poi sono quelli che fanno più paura». «Da quando Yassin è uscito dal carcere "Hamas" parla finalmente il linguaggio della moderazione, che è anche il nostro linguaggio», sottolinea Azzam Al-Ahmad, potente ministro palestinese dei Lavori pubblici. «Lo sceicco Yassin - aggiunge Menachem Klein, politologo della "Bar-Illan University" - ha almeno chiarito quel che "Hamas" chiede: non un ritorno ai confini del 1948 ma a quelli del 1967». Per Arafat quella di Ahmed Yassin resta comunque una presenza scomoda, ingombrante, un rivale difficile da emarginare, dotato di carisma e abilità politica, che, sostengono fonti di Gaza, «sui negoziati vorrà in qualche modo pesare e qualche problema con Arafat potrebbe sorgere». Ma se a Erez rinasce un barlume di speranza, nel sud del Libano si torna a sparare e a morire. Cinque soldati israeliani sono rimasti uccisi e nove feriti in seguito ad una serie di attacchi ad opera dei guerriglieri filo-iraniani di «Hezbollah». La radio militare israeliana ha confermato gli scontri e ha reso noto che nella «fascia di sicurezza» è stato decretato lo stato di massima allerta. «In Libano siamo impegnati in una guerra permanente», dichiara in serata Benjamin Netanyahu. Per Israele non c'è pace.

Umberto De Giovannangeli

Clinton nomina un gay ambasciatore

Il presidente Usa Bill Clinton ha nominato James Hormel, un ricco uomo d'affari di San Francisco che non ha mai fatto msitero della sua omosessualità, ambasciatore in Lussemburgo. Se la nomina verrà confermata dal comitato del Senato per le relazioni con l'estero, Hormel, 64 anni, erede di un impero alimentare e buon finanziatore del Partito democratico, diventerà il primo omosessuale dichiarato a rappresentare gli Stati Uniti. La commissione, presieduta dal senatore repubblicano Jesse Helms, aveva già dato parere favorevole su Hormel come sostituto del delegato alle Nazioni Unite, secondo quanto riferito dal Human Rights Campaing (Hrc), il principale movimento per la tutela dei diritti dei gay, del cui direttivo fa parte l'imprenditore.
Hormel fa parte della «Human Rights Campaign Foundation» una delle maggiori associazioni che negli Usa si battono per i diritti degli omosessuali. «Noi non vediamo la nomina come uno sforzo per portare omosessuali nei livelli più alti dell'amministrazione, ma come uno sforzo per portare persone di grande talento nell'amministrazione», ha commentato David Smith portavoce della Human Rights Campaign aggiungendo che «il fatto che Hormel sia omosessuale non è assolutamente rilevante per giudicare se possa o no assolvere ai compiti di un ambasciatore».
Hormel, 64 anni, dal 1995 ha sostenuto con almeno 120 mila dollari i candidati democratici e le campagne di partito. Erede della Hormel Meat, fa parte del consiglio di amministrazione della Camera di Commercio di San Francisco e della San Francisco Synphony.

Bobby Timonera/Ap

I secessionisti uccidono nelle Filippine

MASIU (Filippine) Due membri del gruppo secessionista Milf (Moro islamic liberation front) nell'attimo in cui vengono messi a morte dai loro compagni. La condanna alla fucilazione, per omidicio e furto, è stata emessa da un tribunale islamico a Masiu, nella provincia di Lanao del Norte, una località delle Filippine in cui il Milf spadroneggia, ottocento chilometri a sud di Manila. È la terza volta che il Milf esegue una condanna a morte ma è la prima volta che ciò avviene sotto gli occhi dei fotografi. Il Milf combatte da vent'anni nel sud delle Filippine per instaurare uno Stato indipendente a base confessionale. Le Filippine sono abitate in prevalenza da popolazioni cristiane, ma nell'isola meridionale di Mindanao la maggioranza è musulmana. Recentemente Mindanao ha ottenuto ampie autonomie sulla base di un accordo fra il governo centrale ed il Moro national liberation front (Mnlf) del leader indipendentista Nur Misuari, che ha in cambio accettato di deporre le armi. Il Milf invece rifiuta ogni compromesso con Manila.

Il padre era morto nel luglio del 1994

Nord Corea, Kim Jong Il eletto segretario del partito comunista dopo 3 anni di attesa

Un raro esemplare di oloturia bianca, lungo ben dieci metri, si era impigliato nella rete di un pescatore qualche giorno fa, al largo delle coste nordcoreane. Incurante del ridicolo, l'agenzia ufficiale di Pyongyang, Kcna, spiega come questo e altri «misteriosi fenomeni» (ad esempio la fioritura fuori stagione di peri ed albicocchi) fossero inequivocabili segni premonitori del grande evento annunciato ieri al paese ed al mondo: Kim Jong Il è stato eletto segretario del partito comunista al potere in Nord Corea.

«Il comitato centrale del Partito dei lavoratori e la commissione centrale militare -si legge nel comunicato ufficiale- dichiarano solennemente che il compagno Kim Jong Il è stato eletto segretario generale, secondo il desiderio di tutto il partito, poiché lo ha rafforzato e sviluppato facendolo diventare un partito rivoluzionario invincibile che gode del pieno sostegno e della fiducia di tutto il popolo». Kim Jong Il, aggiunge l'agiografico annuncio, «ha forgiato il nostro popolo come un popolo indipendente con una fede e una forza di volontà indomite, ed ha aperto una nuova era nella prosperità della nazione».

La consueta retorica esaltazione del capo, su cui gli esperti ora si scervelleranno in esercizi esegetici per svelare eventuali reconditi significati di un termine espresso od omesso nel testo. Uno sforzo immane quello di coloro che da anni studiano la quasi impenetrabile realtà politica nordcoreana, alle prese il più delle volte con ombre e sfumature, piuttosto che con atti od opinioni corposi e chiaramente intellegibili.

Ma stavolta per lo meno dispongono di un dato certo cui fare riferimento, ed è l'attribuzione a Kim Jong Il di una delle due cariche in cui si riassumeva il potere assoluto di suo padre Kim Il Sung, scomparso nel luglio del 1994. L'altra, cioè la presidenza della Repubblica, rimane ancora vacante. Si prevede che Kim Jong Il finirà con l'accaparrarsi anche quella, magari intorno al prossimo 9 settembre, quando la Repubblica democratica popolare di Corea compirà mezzo secolo di vita, così come la leadership del partito gli è stata consegnata all'approssimarsi del cinquantaduesimo anniversario della sua fondazione, che si celebra domani.

Se la Corea del nord è un regime di comunismo dinastico, tale caratteristica ha avuto ieri il suo definitivo suggello. Kim Il Sung già nel 1984 aveva indicato nel figlio Jong Il il suo «unico successore» alla guida del paese. Ma quella raccomandazione non si era concretizzata sinora in atti formali, suscitando il dubbio che a Pyongyang si stesse combattendo una feroce lotta per il potere, e che una fazione avversa al clan dei Kim fosse sufficientemente forte da provocare una situazione di stallo. Cioè una situazione nella quale il «caro leader» rimaneva a capo delle forze armate, carica assegnatagli sin dal 1991, ma non riusciva a fare breccia nel muro eretto sul suo cammino dagli avversari interni, decisi ad impedirgli il completamento della sua trionfale scalata.

Probabilmente, a giudizio degli osservatori, uno scontro al vertice c'è effettivamente stato, e forse perdura. Più difficile comprenderne la natura e individuarne fisicamente i protagonisti. Si è parlato vagamente di un contrasto fra tradizionalisti e innovatori, cioè tra coloro che vogliono mantenere inalterato l'assetto economico centralizzato e coloro che, di fronte al collasso del sistema produttivo ed al drammatico impoverimento di una popolazione letteralmente alla fame, propongono timide aperture sull'esempio cinese. Poche speranze che, almeno al momento, si annidi alla corte di Pyongyang una fronda democratica, favorevole a riformare non solo l'economia ma anche le istituzioni ed a minare il monopolio comunista del potere.

Kim Jong Il è un innovatore? Nemmeno su questo v'è chiarezza. Il personaggio è assolutamente inavvicinabile. A differenza del padre, che ogni tanto compariva in pubblico per incontrare dignitari stranieri, oppure si rivolgeva via radio ai concittadini, il neo-eletto segretario comunista non ama ricevere visitatori, non tiene discorsi alla nazione. Su lui sono fiorite leggende inverificabili. Lo si descrive come un viveur, che scorrazza per le vie deserte di Pyongyang al volante di potenti auto da corsa, vive in una villa lussuosa munita di sauna, piscina e di una sterminata videoteca, e si trastulla con schiere di prezzolate amanti. L'ex-ideologo del regime Hwang Jang Yop, fuggito all'estero, ha raccontato particolari, se veri, assai più inquietanti, come l'intenzione manifestata da Kim Jong Il nel 1992 di scatenare una nuova guerra con la Corea del sud.

Eppure proprio a Seul la notizia della sua incoronazione a leader del partito, ha provocato le reazioni più soddisfatte. Essa viene giudicata una opportunità per migliorare le relazioni fra le due Coree. Secondo il ministero per la Riunificazione nazionale infatti «ci aspettiamo ora che la Corea del nord consolidi la pace nella penisola coreana e ricopra un ruolo costruttivo nel rafforzamento dei rapporti intercoreani». Il portavoce del ministero degli Esteri, Kyu Hyung Lee, ha affermato: «Non sono sicuro che diventi più facile discutere con il Nord, ma avendo Kim Jong Il segretario del partito potremo trovarci di fronte un governo più responsabile». In altre parole per lo meno adesso Seul saprà chi è il suo interlocutore, ed eventuali passi sulla via della pacificazione verranno compiuti su di un terreno meno inconsistente di quello sperimentato sinora.

Gabriel Bertinetto

I Sem terra cacciano la «coniglietta»

È uscito in edicola il numero della «Playboy» brasiliana con la militante del «Movimento Sem Terra» Debora Cristina Rodrigues in copertina, e oggi stesso il MST ha decretato il suo «allontanamento». Alla bruna e prosperosa Debora Cristina la rivista ha dedicato ben sedici pagine, comprese le centrali, e una grande campagna pubblicitaria, compresi cartelloni per strada, che allude alla «senza terra senza niente addosso». Dopo le foto nude, la 31/enne Debora ha posato per un calendario (vestita) e ha inaugurato un parco di giochi acquatici. È stato troppo per i militanti del MST, che hanno riprovato l'atteggiamento della «compagna». Gilmar Mauro, della direzione nazionale del MST, ha comunicato a Debora la «proibizione di usare simboli, partecipare ad azioni o rilasciare dichiarazioni in nome del Movimento, rimandendogli solo la facoltà di esprimere il proprio appoggio alla causa», evitando di formulare una vera e propria espulsione. Debora Rodrigues non ha rilasciato dichiarazioni

In primo piano Si è aperto ieri sera il quinto congresso del partito comunista cubano

Fidel Castro accarezza la via cinese al mercato

Il leader cubano non intende concedere nulla sulle libertà politiche e i diritti umani ma vuole imprimere una svolta all'economia dell'isola.

L'AVANA. Sui muri della capitale non c'è traccia dei funerali del Che né del congresso se si eccettua un manifesto che fissa come un suo obiettivo l'efficienza in economia. Eppure, a un giorno dall'inizio dei lavori, Esteban Lazo, membro del Burò politico del partito e segretario del Pcc nella capitale, l'aveva definito un «congresso politico». Chissà se la sua e quella di altri è più una convinzione o una speranza. Di certo, la tensione quasi si affetta tra i pochissimi del partito che lasciano filtrare le prime impressioni. È impossibile - si chiedono - che sia stato convocato un congresso per lasciare le cose come stanno, qualcosa deve pur accadere. Del resto., concludendo l'ultima assise del '91 a Santiago, Fidel Castro aveva assicurato: «Ci rivedremo alla fine del periodo especial». E invece la situazione è ancora nell'emergenza. Le terribili restrizioni continuano anche se la fase acuta di crisi del '94 è effettivamente tutta dietro le spalle. E allora gli occhi sono ancora una volta tutti puntati su di lui, sul presidente. Sarà la televisione a mandare le immagini differite della relazione. Non un giornalista straniero è stato ammesso nel Palazzo delle Convenzioni. «Problemi economici, costa troppo gestirli tutti» è la scusa ufficiale. Preoccupa lo stato di salute e quindi l'immagine che darà di sé Fidel Castro, è invece la voce che si raccoglie ovunque. Di fronte ai 1500 delegati del quinto congresso (il Pcc ha 700mila iscritti, centomila in più del '91) il presidente ha svolto la sua relazione insolitamente breve. Circa due ore. Ma quando scriviamo non se ne conoscono i contenuti. Occorrerà attendere ancora per rispondere alle domande più urgenti. Qual è il suo stato di salute? Pare sia stato recentemente operato alla prostata. E si dice che si affatica con facilità. Ancora: avrà il coraggio di mettersi alla testa di una fase nuova? Interrogativo di fondo a cui è possibile rispondere solo parzialmente. Voci dal congresso fanno sapere che Castro non intende concedere alcunché sulla possibilità di separare il partito dallo Stato, ma sul versante della politica economica vuole invece imprimere un colpo di reni nella direzione fin qui seguita: un mix fra stato e mercato. Partito forte e massima produttività economica quindi: il congresso cinese sembra aver seriamente influenzato un Pcc in cerca di modelli.

E poi la notizia delle notizie, che potrebbe venire confermata solo fra tre giorni alla fine del congresso, che vedrebbe Castro orientato a cedere la presidenza del Consiglio all'attuale ministro per l'Economia Carlos Lage. Un cinquantenne, un innovatore. Problemi di salute e non solo lo spingerebbero a questo storico avvicendamento, pur mantenendo invece la segretaria del partito. Il passo, se verrà ratificato avrà un peso rilevante. Anche qui si incombono le domande. Questa decisione è l'inizio di una vera svolta? E basterà a rimettere in pista la malandata carrozza cubana? In realtà, era circolata nei giorni scorsi l'ipotesi shock del cambio del nome del partito. Si era persino detto che Castro aveva scelto la formula ottocentesca di Josè Marti: Partito Rivoluzionario Cubano. Più di qualcuno si era illuso. E in effetti, un gesto coraggioso e lungimirante avrebbe certamente accelerato i tempi di una riforma generale dell'economia come della politica per una transizione più in grado di reggere al dopo Castro. Il progetto pare sia stato accantonato perchè nel partito non c'è l'unità sufficiente, i militari e l'apparato statale sono contrari. E alla fine anche gli innovatori non hanno spinto l'acceleratore. I vari Prieto (ministro della cultura), Robaina (ministro degli Esteri), Alarcon (presidente del Parlamento) e lo stesso Lage percorrono ora una strada diversa. Di che si tratta? In breve, di questo. Cuba si trova a fare i conti col rompicapo che fu giù di Gorbaciov. Procedere verso l'economia mista e le privatizzazioni con il rischio che la formazione di nuovi ceti mandi in pezzi il partito-stato, o tornare indietro su quelle scelte provocando l'esplosione della società. Gli innovatori spingono il congresso verso la prima strada consapevoli però che molte cose dovranno cambiare. Quest'anno ad esempio, per la prima volta dopo 40 anni, i cubani hanno fatto la dichiarazione dei redditi e molte attività private familiari sono state costrette a chiudere per via dell'altissima percentuale di tassazione sui guadagni. Un errore madornale. Anche più alta è la sfida sul piano politico. All'interno gli innovatori chiedono di giungere per gradi a un sistema democratico che rifletta la pluralità della società cubana e sul piano esterno guardano con speranza a Giovanni Paolo II e a un suo possibile ruolo di mediatore tra l'Avana e Washington. Per Cuba sarebbe la salvezza, per il Papa una nuova vittoria. E così c'è persino che tra gli uomini di Chiesa sta seriamente pensando a un futuro partito dei cattolici cubani.

Paolo Mondani

Turchia, fermati e rilasciati quattro giornalisti italiani

ANKARA. Quattro i giornalisti italiani sono stati fermati e dopo qualche ora rilasciati ieri in Turchia, a Fatsa sul mar Nero. Si tratta di Orsola Casagrande (del *Manifesto*), Matteo del Bo, Carmela d'Anzuoni e Paolo Campana. Sono stati fermati nel primo pomeriggio di ieri dalla polizia locale mentre stavano effettuando un servizio per conto di una televisione svizzera. Secondo quanto si è appreso alla Farnesina, l'ambasciata italiana ad Ankara aveva provveduto ad ottenere presso il ministero degli Esteri turco le necessarie autorizzazioni. Inoltre, su istruzione del ministro Lamberto Dini, l'ambasciata italiana ha immediatamente provveduto a chiedere spiegazioni al ministero degli esteri turco che è in contatto con la polizia locale a Fatsa. Quest'ultima però - si precisa - non ha ancora fornito alcuna motivazione per il fermo dei quattro giornalisti.